

# La lingua come chiave di comprensione della storia e della società

Luca Serianni\*

L'impegnativo tema che mi è stato affidato e che io declinerò, giusta le mie competenze, in riferimento all'italiano e fondandomi su tre episodi esemplari, non può non evocare un noto giudizio di Antonio Gramsci, tante volte ripetuto (specie negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso) da causare un effetto di saturazione:

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale (*Quaderno 29*, § 3)<sup>1</sup>.

In realtà, la disputa nota come “questione della lingua” che ha imperversato in Italia dal primo Cinquecento in poi è stata una discussione, nella migliore delle ipotesi, sulla natura e i fondamenti della lingua letteraria (Bembo), allargandosi a una dimensione sociale, o comunque extra-letteraria, solo in due casi. Il primo momento è rappresentato dal Manzoni, che individua nella lingua parlata il modello al quale devono rifarsi gli scrittori ed è l'occasione della polemica successiva innestata dall'Ascoli negli ultimi mesi di vita del grande lombardo (e rivolta non a lui, ma ai suoi seguaci), contrario al dirigismo linguistico e fiducioso nel naturale processo evolutivo delle lingue governate dall'uso reale dei parlanti. Il secondo momento – che è anche una citazione obbligata in questo anno anniversario –

\* Il testo che qui si pubblica non è stato rivisto per la stampa dell'autore a seguito della tragica scomparsa di questi, avvenuta il 21 luglio del 2022. Si ringraziano Geppi Patota e Matteo Motolese per aver recuperato il dattiloscritto fra le carte di Serianni e per averlo messo a disposizione dei curatori.

<sup>1</sup> A ragione Claudio Marazzini parte di qui per presentare, in modo sintetico ed efficace, il tema *Questione della lingua, nell'Enciclopedia dell'italiano* [diretta da R. Simone], Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, II p. 1207.

è rappresentato dall'intervento di Pier Paolo Pasolini del 1964, in cui egli, partendo dallo spostamento del centro produttivo del Paese nel Nord, annunciava «con qualche titubanza, e non senza emozione» che era «nato l'italiano come lingua nazionale»<sup>2</sup>: un italiano «tecnocratico», frutto della «completa industrializzazione dell'Italia del Nord», che avrebbe «creato una classe realmente egemonica, e come tale realmente unificatrice della nostra società».

L'intervento di Pasolini fece scalpore e suscitò molti e qualificati interventi: segno, questo sì, che la «questione della lingua» comunque configurata esercitava (ed esercita ancora) una forte attrattività sugli intellettuali italiani di estrazione umanistica. Ma, senza entrare nel merito dell'analisi, è facile osservare che «le caratteristiche più importanti di tale italiano nazionale» indicate da Pasolini, hanno rilievo solo per quanto riguarda l'italiano della prosa letteraria, già ampiamente in crisi di suo, secondo direttrici non connesse con quel che avveniva nel triangolo industriale: la «propensione alla sequenza progressiva» è indubbia, ma è legata all'espansione dell'uso nel linguaggio parlato, anche attraverso la radiotelevisione; e lo stesso, a maggior ragione, vale per la «cessazione dell'osmosi col latino». Quanto al «prevalere del fine comunicativo sul fine espressivo», siamo ancora nell'ambito letterario. Comunque, si potrebbe eccepire anche su questo punto: da un lato ricordando, come fa Leonardo Sciascia, «che scrittori come Pirandello, Saba e Moravia abbiano portato abbastanza avanti il processo di unificazione tra lingua letteraria e lingua parlata»; dall'altro precisando, con Cesare Segre, che il linguaggio (ma preciserei: il lessico) tecnologico «in tanto entrerà nel linguaggio comune [...] in quanto non sarà più tecnologico», ossia sarà «amalgamato alla sensibilità dell'uomo comune, e caricato di valori esistenziali che gli erano estranei»<sup>3</sup>.

L'intento del mio discorso è un altro e prende spunto dal completo rinnovamento dei termini della discussione operato dalla *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, apparsa un anno prima dell'intervento di Pasolini. È inutile ricordare qui quali sono

<sup>2</sup> L'intervento, apparso nella rivista «Rinascita» il 26 dicembre del 1964 col titolo *Nuove questioni linguistiche*, fu pubblicato, insieme a un ricco corredo di interventi di scrittori e intellettuali, perlopiù variamente dissenzienti, da Parlangèli (1979). Le citazioni sono tratte da Parlangèli (1979: 96, 97, 99).

<sup>3</sup> Le citazioni sono tratte da Parlangèli (1979: 261, 263).

state le novità d'impostazione del libro. Mi limito a un rilievo immediato che forse a Tullio, attento anche alle statistiche empiriche, di immediata evidenza, non sarebbe dispiaciuto. L'indice dei nomi impone, con 20 e 22 occorrenze rispettivamente, due sigle: SVIMEZ, che sta per Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, fonte di statistiche sul movimento demografico, all'interno e all'estero, e ISTAT, che non ha bisogno di scioglimento. Le occorrenze di un protagonista del dibattito linguistico tardo ottocentesco che abbiamo già ricordato come Ascoli sono 20, quelle di prosatori e poeti decisivi nella storia letteraria sono poco meno o poco più (D'Annunzio e Pascoli 14, Carducci 19, Pavese 23), con l'eccezione di Manzoni, che è il vero rifondatore dell'italiano moderno con *I Promessi Sposi* (46) e anche di Croce (29) che, con la sua personalità e la sua attività sterminata, segna per molti aspetti la storia culturale d'Italia nel primo cinquantennio del XX secolo. Notevole la presenza di Rüegg (34), autore fino ad allora sconosciuto di una dissertazione sulla diffusione dei geosinonimi nel territorio italiano (*Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*), pubblicata a Colonia nel 1956, che De Mauro ha avuto il merito di imporre all'attenzione generale<sup>4</sup>. Insomma: si passa dalla prospettiva dell'italiano unitario, alla molteplicità dei dialetti e degli italiani regionali<sup>5</sup>; dalla lingua letteraria alle spinte demografiche, economiche e sociali che ne determinano, forse in prima istanza, l'assetto.

Non è il difficilmente afferrabile "italiano tecnocratico" pasoliniano che dà spazio all'italiano parlato a Milano, ma piuttosto il fatto che nella metropoli lombarda il dialetto locale entra in crisi per l'immigrazione di italiani da altre regioni (Mezzogiorno, Veneto, Sardegna) e favorisce una lingua comune fortemente standardizzata, nel lessico ma persino nella pronuncia. Di qui la tesi di Nora Galli de' Paratesi, che all'epoca ebbe grande risonanza, secondo la quale l'italiano di Milano è molto meno marcato regionalmente, cioè più vicino all'italiano scritto, rispetto a quello parlato a Firenze e a Roma<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> L'idea di Robert Rüegg è stata ripresa, in anni recenti, da Nesi-Poggi Salani (2013).

<sup>5</sup> Restando all'Indice dei nomi, spicca la presenza delle varie regioni: Basilicata 23, Lazio 19, Liguria 18, Veneto 19 ecc. Ovvio la prevalenza della Toscana (50), la cui centralità in una storia dell'italiano non può essere messa in discussione.

<sup>6</sup> Galli de' Paratesi (1984).

Di norma è la storia a condizionare gli assetti linguistici, non viceversa.

Un esempio che mi pare significativo è rappresentato dal ruolo svolto dal Piemonte sabauda. In merito, si pensa immediatamente al quadro storico-politico: l'unificazione nazionale con la conseguente estensione della sua amministrazione in tutto il territorio nazionale, con tutto quel che ciò ha comportato: diffusione della lira, introdotta già da Vittorio Emanuele I, come moneta nazionale; generalizzazione del sistema di pesi e misure; unificazione del codice penale (solo alla Toscana, per esempio, che aveva abolito la pena di morte nel 1786, fu consentito di continuare a non applicarla). Ma il Piemonte è stato essenziale anche per la storia linguistica. Dante, in *De vulgari eloquentia* XV 7, se ne era sbarazzato, in base a un pregiudizio geografico (Torino, Alessandria, come del resto Trento, sono così vicine ai confini d'Italia «quod puras nequeunt habere loquelas»; anche se avessero un volgare *pulcerrimum* – e il loro è invece *turpissimum* – la mescolanza con altri volgari impedirebbe ai loro idiomi di essere «vere latium», cioè 'veramente italiano').

Dobbiamo a Emanuele Filiberto l'introduzione dell'italiano in uno Stato fortemente penetrato dal francese (l'affrancamento dalla Francia è tutt'uno con l'aspirazione a costituire un ducato realmente indipendente di qua dalle Alpi: va in questo senso lo spostamento della capitale da Chambéry a Torino). Da una testimonianza del veneto Morosini (1570), valorizzata da Bruno Migliorini<sup>7</sup>, sappiamo che il duca era completamente a suo agio con lo spagnolo, ma parlava «anco eccellentemente il francese, essendo si può dire quella la sua lingua naturale, poiché tutti li duchi passati parlavano sempre francese, così come parla ora sua eccellenza quasi di continuo italiano». In un documento del 1560 (in francese) Emanuele Filiberto sancisce il bando al latino nell'uso del tribunale a favore del «langage vulgaire»; l'anno dopo, questa volta in italiano, si dichiara che non saranno ammesse «scritture, nelle quali si deduca alcuna cosa in giudizio, se elle non sono scritte in bona lingua volgare, cioè Italiana, ne' nostri stati d'Italia, & Francese, in quelli di là de' monti».

Questa scelta, che si traduce in precise direttive di ordine culturale, come l'invito a Mondovì di Giraldo Cinzio, non implica, com'è

<sup>7</sup> Migliorini (1963: 330-331). Ma su tutto questo è fondamentale Marazzini (1984: 69 ss.). Le due citazioni che seguono sono tratte da Marazzini (1984: 73, 75).

ovvio, la generalizzazione dell'italiano: fino almeno alla prima metà del Novecento è molto vitale il dialetto – come avviene del resto in gran parte d'Italia – e fino almeno all'Unità il francese è l'abituale lingua di conversazione della comunità urbana, a partire dalla Corte. Ma converrà sfatare, o almeno ridimensionare, un pregiudizio: cioè che i due fondatori piemontesi dell'Unità, Vittorio Emanuele II e Cavour, non sapessero l'italiano. Che Cavour abbia avuto qualche impaccio fino agli ultimi anni è indubbio; però l'epistolario di Vittorio Emanuele offre un discreto numero di lettere in italiano, anche con squarci di registro brillante, che presuppongono una buona padronanza della lingua<sup>8</sup>.

Ma la lingua scritta ha più facce. Se prescindiamo dalla lingua letteraria o anche dalla prosa epistolare colta, possiamo imbatterci in un lessico così immerso nella realtà locale da riuscire per noi non intellegibile. È il caso di un *Dizionario teorico-pratico del notariato* scritto dal notaio piemontese Giovanni Calza e pubblicato tra il 1826 e il 1827<sup>9</sup>. Eccone un campione: «[il massaro sarà tenuto] alla manutenzione delle bagnoire, bocchetti, ficche, alla curatura delle bealere, e fossi, il tutto a spese di lui proprie, anche riguardo all'acquaggio, ossia pradarolo».

Il testo è scritto in italiano, non c'è dubbio: lo ricaviamo dalla fonetica, dalla morfologia, dall'ordine delle parole. Ma la maggior parte del lessico è costituita di piemontesismi: *bagnoire* 'arnesi di legno per deviare il corso di canali', *ficche* 'chiusure, generalmente fatte di pali o di fascine e terra', *bealere* 'canali di irrigazione', *acquaggio* 'canale non artificiale in cui scorre l'acqua', *pradarolo* 'acquaiolo, chi dà l'acqua ai prati'.

Qual è il senso di questa citazione, che può apparire peregrina? Quello di ricordare che la lingua è fortemente condizionata, non solo dalla politica linguistica adottata da uno Stato, ma anche dagli argomenti trattati e dal contesto della comunicazione.

Nel caso dell'Italia, politicamente frammentata per tanti secoli, il fatto che la lingua da usare pubblicamente nelle leggi sia stata decisa dal sovrano è eccezionale: e non meraviglia che ciò sia avvenuto nell'unico Stato preunitario di una qualche consistenza politica,

<sup>8</sup> Cfr. Serianni (2017: 376-381) e (2013: 165-166).

<sup>9</sup> Lo ha studiato Novelli (1989: 125-270). La citazione che segue da Novelli (1989: 134).

perché retto dalla stessa dinastia, radicata nel territorio, dotato di un esercito e, in generale, centralizzato.

In altre aree sono state diverse le spinte che hanno determinato i riflessi linguistici più significativi.

Prima dell'Unità ha avuto particolare importanza l'azione della Chiesa cattolica, l'unica istituzione davvero comune alle varie popolazioni della penisola. Intanto, andrà ricordato che, per quanto riguarda la scolarizzazione di bambini e adolescenti di umile condizione, è stata decisiva la spinta della Riforma tridentina, attraverso le scuole degli scolopi «cui si deve, in particolare, l'introduzione dell'italiano nell'insegnamento scolastico»<sup>10</sup>. Decisiva in merito l'azione del prete spagnolo José Calasanz, trasferitosi a Roma nel 1592 (e noto attraverso la forma italianizzata di Giuseppe Calasanzio), con la sua attività per l'istruzione dei fanciulli poveri. Si deve anche al suo impulso se negli anni dell'Unità Roma sarebbe risultata secondo De Mauro «un'isola in cui le istituzioni scolastiche popolari erano più che altrove in Italia efficienti e diffuse», con conseguente annacquamento del dialetto locale a favore della lingua comune<sup>11</sup>.

Bisogna tener conto, poi, dei predicatori itineranti e dell'effetto preterintenzionale di abituare gli ascoltatori a una parlata più o meno sovramunicipale. Ignazio Baldelli si è chiesto in che lingua avesse parlato Francesco d'Assisi in una ammirata predica tenuta a Bologna nel 1222. Non nel suo assisano nativo, ma probabilmente «secondo le possibilità di adattamento ai volgari diffusi tra gli Italiani di questo secolo», e certo col ricorso a citazioni dal latino biblico, da tutti orecchiato nelle cerimonie liturgiche, oltre che attingendo a risorse gestuali e pragmatiche<sup>12</sup>.

Ben note sono anche le conseguenze linguistiche della pratica del catechismo. La sua diffusione avveniva prevalentemente in italiano, anche se in alcune aree come Piemonte, Friuli, Sicilia, si stamparono catechismi in dialetto, talvolta compromesso con l'italiano soggiacente come avviene per il *furnicari* di un *Compendio della dottrina cristiana* stampato a Catania nel 1768<sup>13</sup>. *Fornicare* e il suo travesti-

<sup>10</sup> Cfr. Librandi (2017: 9); di qui anche i riferimenti al Calasanzio (ivi: 10-11). Al lavoro di Librandi rinvio fin d'ora per tutta la bibliografia precedente.

<sup>11</sup> Cfr. De Mauro (2002: 43).

<sup>12</sup> Baldelli (2007: 99).

<sup>13</sup> Cfr. Librandi (2017: 28).

mento siciliano possono essere parole simbolo della scarsa trasparenza del catechismo tradizionale, che oltretutto si preoccupava, più che di spiegare, di fare imparare a memoria. Nondimeno, per la grande massa degli adolescenti si è trattato dell'unica occasione di esposizione a un'altra lingua rispetto a quella nativa e questo ha avuto qualche conseguenza sulla dialettologia.

Naturalmente, se la Chiesa cattolica in Italia è stata egemone, conseguenze linguistiche ha avuto anche la Riforma protestante, nell'unico luogo in cui ha avuto possibilità di manifestarsi: la val Bregaglia, immediatamente oltre gli attuali confini nazionali. Nel Cinquecento vi si riunirono diversi riformati provenienti da varie parti d'Italia, per sfuggire all'Inquisizione. «In quale lingua avranno comunicato gli esuli con la popolazione del luogo?» si sono chiesti Leonardo Rossi e Robert Wank, sulla scorta di un fondamentale studio di Sandro Bianconi del 2001<sup>14</sup>. Le lingue locali erano sconosciute agli esuli, non era praticabile l'uso di una delle parlate dei loro luoghi di provenienza, né quello del latino, noto ai riformati, ma non alla popolazione del luogo e del resto sospetto come espressione della Chiesa di Roma; non «restava che un'unica ipotesi praticabile: l'italiano di base letteraria e grammaticale toscana nella versione parlata e, verosimilmente, segnata da forti inflessioni regionali». Il risultato è stato l'affermazione dell'italiano a Poschiavo e nei centri contermini: piccola area italoфона in un ambiente tedescofono e romanciofono.

Anche l'evoluzione della catechesi e dell'arte della predicazione nella Chiesa ha avuto conseguenze linguistiche. È ben noto il vivace stile colloquiale di papa Francesco, con occasionali ispanismi e spesso frutto di improvvisazioni del momento: puntuale riflesso di un adeguamento linguistico di un diverso modo di concepire l'autorità della Chiesa e di ritornare all'essenzialità del Vangelo. Forse meno noto è che l'iniziatore di questa svolta linguistica è stato papa Luciani, nonostante il suo brevissimo pontificato (appena un mese, nel 1978). Basterebbe pensare al discorso pronunciato all'Angelus, il 27 agosto, il giorno dopo la sua elezione (abbandono del *noi* maiestatico; riferimento ai membri del collegio cardinalizio come *collegbi*, non come *confratelli*; richiesta di pregare per lui, come poi avrebbe fatto, in ogni occasione, papa Bergoglio):

<sup>14</sup> Cfr. Rossi-Wank (2010: 113-171, 151 ss.).

Ieri mattina io sono andato alla Sistina per votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere. Appena è cominciato il pericolo per me i due colleghi che mi erano vicini mi hanno sussurrato parole di coraggio [...]. Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere.

Il terzo episodio, sul quale mi soffermerò con più agio, è l'effetto della leva obbligatoria e l'esperienza di vita in comune condivisa dai soldati di ogni parte d'Italia durante gli anni delle due guerre mondiali<sup>15</sup>. Come sappiamo, la maggioranza dei soldati era dialettofona, anche se molti avevano frequentato almeno qualche anno di scuola elementare e se la generazione coinvolta nel secondo conflitto non di rado, almeno in certe aree più sviluppate del Paese, era arrivata alla licenza; c'è poi da tener conto dell'attività svolta già da tempo dalle scuole reggimentali, che risalgono almeno al 1849<sup>16</sup>.

Per il primo conflitto mi fonderò su una sessantina di lettere di soldati lombardi (in maggioranza bresciani) trascritte da Maurizio Pegrari e da Maria Rendace e studiate da Glauco Sanga<sup>17</sup>; per il secondo su una cospicua raccolta, anche questa lombarda, ma geograficamente ancora più circoscritta, che comprende 458 lettere<sup>18</sup>.

Il lavoro di Paola Chiesa è particolarmente meritorio per due ragioni. La prima consiste nel fatto che ogni testo è accompagnato da una riproduzione fotografica dell'originale: ciò permette di apprezzare la cura posta nella trascrizione e di rettificare occasionali – e inevitabili – fraintendimenti. La seconda è l'allegazione della «scheda personale composta da una nota biografica con le informazioni ufficiali che è stato possibile reperire dai fogli matricolari conservati» in archivio (*OP*: 11; il criterio è lo stesso anche per le altre raccolte). A tacer d'altro, ciò consente di ricavare il livello d'istruzione e l'attività lavorativa abituale degli scriventi, collegando a questo fondamentale parametro le caratteristiche linguistiche delle lettere<sup>19</sup>.

Non è possibile confrontare il grado di istruzione dei due gruppi

<sup>15</sup> Al tema, com'è ben noto, ha dedicato la sua attenzione De Mauro (2002: 105-109), che riconosce proprio nelle scritture dei soldati che sono arrivate fino a noi una testimonianza dell'"italiano popolare unitario".

<sup>16</sup> Ampie informazioni in merito forniscono Prada-Sergio (2011: 541-565).

<sup>17</sup> Cfr. Sanga (1980) e *Primo Conflitto Mondiale (=PCM)*.

<sup>18</sup> Chiesa (2007 =*OP*), (2008 =*LF* e *LP*). Per questi saggi attingo liberamente a una mia "Scheda" recensoria apparsa in *Studi linguistici italiani*, XXXV (2009), pp. 155-157.

<sup>19</sup> In *PCM* è indicata, se disponibile, solo la condizione lavorativa, ma non l'istruzione degli scriventi.

di scriventi. Per quelli del gruppo pavese, sui quali disponiamo di dati puntuali, va subito osservato che la massima parte dei soldati è ampiamente alfabetizzata: moltissimi sono arrivati alla licenza elementare, tutti hanno frequentato almeno le prime classi, alcuni hanno proseguito gli studi. L'impressione complessiva è dunque quella di un dominio grafico e linguistico discreto, diciamo uguale o addirittura superiore a quello di un quattordicenne di oggi che sia stato licenziato dalla secondaria inferiore (la vecchia scuola media) col giudizio di "sufficiente". Non mancano, naturalmente, le consuete disgrafie proprie della scrittura popolare: dalle errate segmentazioni alla cancellazione del tratto di sonorità (*all'armare, fucciranno*: LF: 25; lo scrivente, tessitore nella vita civile, aveva frequentato la quinta elementare) alle tendenzialmente endemiche improprietà paragrafematiche (come l'uso di accenti e apostrofi: *e 'è', cosi 'così', piu 'più', unpò 'un po''*: OP: 400; agricoltore, terza elementare).

Quanto alle lettere di PCM, si ha l'impressione di una distanza maggiore tra i vari scriventi. Da un lato compaiono esempi di disgrafia accentuata, a tutti i livelli (omissione di accenti: *gia, li*), errori di segmentazione (*E sendo, a dunque*), lesioni di coesione testuale (*come la vanno il famiglia*), interferenze col dialetto d'origine (*notissime*), scrizioni incomplete (*desidere*):

E sendo già di molto tempo che non ricevo più vostre notissime desiderare a dunque sapere come la vano il famiglia e come fu stata che il padrone a venduto tutte le vacche e fatemi sapere se voialtri rimanete ancora li [PCM: 71; contadino da Orzivecchi].

Dall'altro, troviamo testi con un buon grado di elaborazione: lessico scelto (*missiva* 'lettera', *giunta, giunto* 'arrivata, arrivato') e collocazioni adeguate (*non appena avrai riscosso il denaro*), padronanza del sistema verbale (da notare il passato remoto *Intesi*<sup>20</sup> e la perfetta consecutio: *avrai riscosso ... metterai*):

Cara moglie,

Mi è giunta oggi la tua missiva dove sento che ti fa piacere il ricevere così di frequente mie notizie. Intesi pure che ti è giunto mio vaglia e che non appena avrai riscosso il denaro lo metterai al sicuro [PCM: 70; contadino da Montichiari, sergente maggiore].

<sup>20</sup> Alla luce di quel che ricorda Sanga (1980: 59), a proposito della non popolarità di questo tempo negli attuali dialetti settentrionali, in cui esso «è sentito come "italiano" (e scolastico)».

Qualche volta lo scrivente, evidentemente colto, si appropria la retorica militare e (la lettera è del 30 giugno 1916; *PCM*: 90) sembra addirittura prefigurare un passo famoso che, di lì a qualche mese, si sarebbe letto nel bollettino della vittoria di Armando Diaz: «L'abborrito nemico [...] è ormai in ritirata su quelle strade, ch'egli s'era illuso portasse il decrepito impero degli Asburgo alla famosa vittoria punitiva»<sup>21</sup>.

Un materiale complessivamente più attendibile ai nostri fini, come si accennava, è offerto dalle raccolte curate da Paola Chiesa.

A livello di testualità, si ritrova la strutturazione tipica della lettera di "semicolti" con i suoi paragrafi scanditi dalla ripresa della formula di esordio (ma si terrà anche conto dell'impulso a riprodurre una conversazione reale, richiamando più volte il nome dell'interlocutore lontano quasi per avvicinarlo a sé). Per esempio (corsivi miei): «*Cara moglie* [...]. *Giuseppina* io sò che tu ti trovi in mezzo al pericolo [...]. *Cara Giuseppina* io vorrei esserti vicino [...]. *Cara moglie* ti chiedo ancora un favore [...]. *Mia cara Giuseppina* ancora ti ripeto» (*LF*: 21; calzolaio, quinta elementare). La ripetitività dell'impianto non tarpa peraltro le risorse espressive individuali, come l'immagine zoologica del seguente testo, in cui lo scrivente rinnova inconsapevolmente un antico *topos* letterario, quello dell'uccello libero di volare nello spazio aperto: «Carissimi Genitori [...]: cari, io sono molto contento se riceverete questo foglietto [...]. Cari, io sono sicuro [...]. Cari io vorrei essere un uccello ora per vedere per sapere, come state, come la passate ecc. ecc.» (*LP*: 32; fabbro, quinta elementare).

Forse i dati più interessanti, perché meno attesi, sono proprio quelli relativi alla marcatura stilistica in senso medio-alto rinvenibile nella scrittura di persone che, dopo la scuola elementare, erano impegnate in lavori lontani dalla scrittura (contadini, operai, artigiani).

Accantoniamo i casi in cui singole tessere auliche attinte alla propaganda nazionalistica sono inserite in un mosaico che tradisce con evidenza la sua precaria compagine (corsivi miei): «Vengo a voi per farvi sapere che al presente mi trovo ancora sano e salvo di ogni dif-

<sup>21</sup> Il grammatico non può eccepire se non la mancata concordanza tra *strade* e *portasse*. La frase di Diaz (o del generale Siciliani, che è probabilmente l'autore del testo) è la seguente: «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza».

ficoltà da *barbaro nemico*», «questo sbarco che il nemico affettuato non lo aspetavo ma dio a voluto destinarmi a questa *dura prova*» (LF: 62; manovale, quarta elementare). Guardiamo invece a veri e propri esempi di padronanza espressiva, prescindendo dall'epidermide paragrafematica e da certi fenomeni microgrammaticali (*le 'gli' ecc.*).

Notevole è, tra gli altri, il caso del muratore Mario Rebasti, di cui si pubblicano (OP: 110-30), ben nove missive, tra lettere e cartoline. Ecco alcuni passaggi di una singola lettera (ivi: 113-14), che bastano per apprezzare la tenuta testuale, la capacità di dominare gli alterati (anche con neologismi scherzosi: *Rebastino*) e di ricorrere al registro alto con consapevole funzione affettiva (*rude rampollo* detto del nipotino):

La vostra 10-8. è stata un po lumacona nel camminare ma veramente la strada è un po lunghina e noi che l'abbiamo fatta su una interminabile tradotta ne sappiamo qualche cosa [...]. Vorrei vedere il rude rampollo nelle sue prime passeggiate e le auguro di venire un camminatore istancabile come il suo zio soldato permanente [...] Questa fortuna io non la auguro al mio piccolo Rebastino.

Non si tratta di un caso isolato. Ecco ulteriori stralci, partendo dalla lettera di un fonditore, anch'egli con licenza elementare, come gli altri due che citeremo (LP: 66), in cui colpisce la densa aggettivazione e l'uso di attributi e participi letterariamente anteposti: «Finalmente dopo un lungo e penoso silenzio fra le rotte comunicazioni tra mè e voi, posso finalmente con molta gioia collegarci [...] nel trascorrere questi silenziosi giorni». Nella lettera di un falegname (LP: 113) si noterà il lessico scelto, seppure non sempre appropriato al contesto (*recare, incitare, lontananza*) e soprattutto la *correctio*, in cui *gioia* viene ripreso e temperato attraverso l'abbinamento all'antonimo *rammarico*: «Genitori cari, mi affretto a darvi mie notizie che certamente recano a voi tanta gioia; gioia e rammarico perché questi scritti vi incitano sempre più al pensiero che riguarda la mia lontananza». E infine si veda la lettera di un meccanico (LF: 67), che scrive alla moglie intensificando la formula di esordio (*tanto carissima*) e poi soffermandosi sulla diversa congruenza di due iperboli abitualmente usate per indicare la percezione soggettiva del tempo che passa:

«Tanto carissima Wilma  
Sarai già mamma?»

È questo l'interrogativo che da più giorni mi rivolgo senza pertanto avere una risposta. Il mio istinto mi dice, sì, ma sarà poi vero?

È tanto impaziente l'attesa che mi pare che i giorni siano interminabilmente lunghi, mentre invece, pensando bene, volano addirittura.

Nei pochi casi di scriventi con istruzione superiore il livello diventa quello di chi è abituato a esprimersi con piena sicurezza nella pagina scritta; per esempio: «Amatissimi genitori, è come una gioia impugnare la penna per vergare queste poche righe – vorrei che lo spazio di questa lettera fosse interminabile per dirvi tante e tante cose che tengo chiuse nel cuore. Ma è anche per me una pena e soffro tanto perché ancora non ho avuto un riscontro di tante lettere che vi ho scritto» (*LP*: 131; impiegato, quinta ginnasiale).

Le lettere presentano tratti simili, legati anche a cause estrinseche (spazio limitato, censura): «in tutti i soldati prevale lo sforzo di rassicurare i familiari lontani che la vita al fronte [...] è, se non proprio gradevole, sopportabile» (Chiesa, in *OP*: 12). L'intento di sdrammatizzare può essere ottenuto anche con mezzi stilistici, ostentando sicurezza e ricorrendo a un lessico familiare («andiamo fin in siberia e sti russi quà devono alzar le ciabatte e andar forte come le balille» *LF*: 18; agricoltore, quinta elementare) o esorcizzando ludicamente la dura realtà bellica («è cominciato a piovere dal cielo certe caramelle non di gradevole gusto» ivi; l'immagine torna anche altrove: «vi faccio sapere che qui siamo sempre in allarme giorno e notte, e le caramelle piovono da tutte le parti» *LF*: 34; saldatore elettrico, quinta elementare). Ma qualche volta l'intenzione di assicurare è tradita proprio dalla lingua, che fa emergere il reale stato d'animo di chi scrive. Così un fabbro (*OP*: 59; quinta elementare) scrive dalla Russia nel mese di dicembre dichiarando ai genitori: «me la passo molto benissimo. Anche il tempo è favorevole – fa delle giornate di grande sole»; ma subito dopo aggiunge, senza rendersi conto – si direbbe – della contraddizione: «Certo che lì, farà più caldo, quì c'è quasi sempre la bufera ed è un aria che molto da fastidio». E un contadino (*OP*: 107; quinta elementare) esordisce con la formula elativa di prammatica – «la mia salute e sempre ottimamente buona così spero di voi tutti» – per passare immediatamente a una valutazione attenuata, più realistica: «Non posso spiegare preciso il posto dove mi trovo ma potete stare tranquilli stò discretamente bene».

Il confine italiano-dialetto appare saldo e i pochi inserti dialettali sono riflessi, ossia consapevolmente ricercati con intento espressivo. Colpisce la menzione di una frase detta dal figlioletto in uno struggen-

te sogno raccontato dal padre internato: «Papà pianc menga» ‘Papà, non piangere’ (LP: 58; da correggere l’editrice, che trascrive *piani*)<sup>22</sup>.

La lettura di testi del genere, oltre a colpirci per la sua autenticità, ci permette di rilevare due dati: qualche anno di scuola basta per assicurare una sufficiente padronanza della lingua scritta; nella generazione più giovane, nella quale la scolarizzazione elementare avrà coinciso con la seconda metà degli anni Venti, il livello è migliore.

Ho voluto richiamare tre episodi: il primo riguarda la scelta per decisione del sovrano di una lingua, l’italiano, in una realtà come il Piemonte del Cinquecento plurilinguistica e semmai orientata sul francese come lingua letteraria; il secondo, l’azione della Chiesa nel diffondere (preterintenzionalmente) una lingua comune; il terzo, che ci rimanda, come il primo, all’azione di uno Stato centralizzato, l’effetto che la leva obbligatoria e la spinta dei soldati a scrivere ai familiari, in assenza di altri mezzi di comunicazione, ha sulla codificazione della lingua. La morale da ricavare può essere questa: non è la lingua la “chiave di comprensione” della storia, ma è la storia, al contrario, che ci permette di interpretare l’evoluzione di una lingua e le vicissitudini della sua circolazione nella comunità di riferimento.

### *Riferimenti bibliografici*

Baldelli, I.

2007, *Non dica Ascesi ché direbbe corto. Studi linguistici su Francesco e il francescanesimo*, a cura di F. Santucci - U. Vignuzzi, Assisi, Edizioni Porziuncola.

Chiesa, P.

2007 (= OP), *I caduti e i dispersi della comunità montana dell’Oltrepò pavese nella campagna di Russia*, con una nota di M. Rigoni Stern, Varzi, Guardamagna.

2008 (= LF e LP), *Lettere dal fronte e dalla prigionia di soldati lombardi*, Varzi, Guardamagna.

De Mauro, T.

2002, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1963).

Galli de’ Paratesi, N.

1984, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l’italiano standard: un’inchiesta sociolinguistica*, Bologna, il Mulino.

<sup>22</sup> Anche in PCM, come nota Sanga (1980: 54), il deliberato uso del dialetto è «piuttosto raro, a fini espressivi o criptici».

- Gramsci, A.  
1975, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, vol. 3, Torino, Einaudi.
- Librandi, R.  
2017, *L'italiano della Chiesa*, Roma, Carocci.
- Marazzini, C.  
1984, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- Migliorini, B.  
1963, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Nesi, A. - Poggi Salani, T.  
2013, *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Novelli, S.  
1989, «Piemontesismi e francesismi in un dizionario del notariato ottocentesco», in *Studi di lessicografia italiana*, X, pp. 125-270.
- Parlangèli, O.  
1979, *La nuova questione della lingua*, Brescia, Paideia.
- Prada, M. - Sergio, G.  
2011, «A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani», in A. Nesi - S. Morgana - N. Maraschio (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo Stato nazionale*, Firenze, Cesati, pp. 541-565.
- Primo conflitto mondiale (= PCM)*, in S. Fontana - M. Pieretti (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia, 9 La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 69-142.
- Rossi, L. - Wank, R.  
2010, «La diffusione dell'italiano nel mondo attraverso la religione e la Chiesa cattolica: ricerche e nuove prospettive», in M. Arcangeli (a cura di), *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, Torino, Allamandi, pp. 113-171.
- Sanga, G.  
1980, «Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario», in S. Fontana - M. Pieretti (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia, 9 La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 43-65.
- Serianni, L.  
2013, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.  
2017, *Per l'italiano di ieri e di oggi*, Bologna, il Mulino.